

1. Lo scetticismo nei secoli

Piuttosto che una scuola, lo scetticismo antico è stato piuttosto un indirizzo (e tale lo ritenevano già gli antichi), cioè un atteggiamento del pensiero, uno sguardo sulla realtà che implica un certo tipo di discorso teorico e una conseguente pratica di vita. Ha una lunga storia, che schematicamente adesso percorreremo.

Benché le basi del pensiero scettico siano già nella Sofistica e in Socrate (e alcuni elementi nello stesso Platone), il padre di questo indirizzo di pensiero è unanimemente considerato Pirrone, con cui diviene dominante l'idea che tanto i sensi quanto la ragione non siano in grado di farci conoscere alcuna verità: a questa idea il saggio deve rimanere fedele non concedendo a nulla, proprio a nulla, l'assenso.

Pirrone è una figura così importante per lo scetticismo che gli scettici sono spesso chiamati pirroniani, anche in età moderna. Non essendo però il fondatore di una vera e propria scuola, i suoi interlocutori sono per lo più persone comuni, non filosofi, un po' sullo stile di Socrate, a cui la sua figura venne spesso accostata nell'antichità. Così dopo di lui non vi è continuità. Timone di Fliunte proseguì lo scetticismo, lasciandoci testimonianze su Pirrone e sulle sue teorie, ma dopo di lui non si ha notizia di una scuola pirroniana.

È piuttosto all'interno dell'Accademia platonica che, nel III e nel II secolo, si sviluppa un indirizzo scettico con Arcesilao e Carneade, per lo più in dialogo con le altre scuole filosofiche (soprattutto con lo stoicismo). L'Accademia non deriva i motivi scettici da Pirrone, ma dalla tradizione socratico-platonica (anche se su questo non vi è pieno accordo tra gli studiosi, tanto nell'antichità quanto oggi). Al contrario dell'indirizzo pirroniano, lo scetticismo dell'Accademia si sviluppa all'interno di un'importante istituzione, parallela a quella delle altre scuole ellenistiche. I suoi interlocutori sono quindi gli altri filosofi e gli allievi: la ricerca è quindi sempre condotta in dialogo e in opposizione con le altre scuole filosofiche del tempo.

Poi, a partire dal I secolo a.C. e fino al II d.C., diversi filosofi indipendenti come Enesidemo e Sesto Empirico si richiamarono direttamente alla tradizione pirroniana, per sottolineare l'esigenza di uno scetticismo radicale (è il cosiddetto neopirronismo). In questa età la filosofia dell'Accademia (che ormai non esisteva più come scuola organizzata) era piuttosto vista come una forma moderata di scetticismo: più come uno strumento per esaminare le tesi filosofiche e porre in crisi la convinzione di essere nel vero (alla maniera di Socrate), piuttosto che uno sguardo sulla realtà consapevole della nullità del nostro sapere. Per Sesto Empirico gli Accademici sono solo in parte scettici, perché distinguono, ad esempio, il probabile dal non probabile.

La tradizione antica connette poi il neopirronismo di Enesidemo, Sesto Empirico ed altri ad una corrente della medicina del tempo, la medicina empirica. Questi medici, infatti, rifiutavano le teorie razionaliste della medicina greca e si richiamavano soltanto all'esperienza diretta, negando valore ad ogni ipotesi clinica che non fosse fondata sulla più rigorosa fedeltà ai dati empirici raccolti con cura. In effetti diversi scettici in questa età furono medici, ma è probabile che non si vada oltre alcune caratteristiche comuni di pensiero.

Anche in età moderna lo scetticismo tornerà, soprattutto come atteggiamento di fondo, sicché è possibile dire che lo scetticismo non è stato soltanto un indirizzo della filosofia greca, ma un indirizzo della filosofia in ogni tempo.

2. Lo scetticismo come indirizzo di pensiero

Il termine scetticismo deriva dall'aggettivo greco *skeptikos*, detto di colui che osserva, che riflette. Nella sua ispirazione originaria, quindi, il termine suggerisce l'idea di un ricercatore che attentamente studia un oggetto per coglierne tutti gli aspetti. Sesto Empirico dice che "lo scetticismo è la capacità di stabilire antitesi in qualsiasi maniera tra apparenze e giudizi: in virtù dello scetticismo noi, considerando l'egual peso che si riscontra nelle contrapposizioni di stati di cose e ragionamenti, giungiamo anzitutto alla sospensione del giudizio (*epoche*) e, dopo di ciò, all'imperturbabilità (*ataraxia*) (Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*)

In senso più specifico, tuttavia, il termine scetticismo è passato a indicare nella filosofia greca quelle correnti di pensiero che non ritengono possibile per l'uomo giungere alla conoscenza della verità (di alcuna verità). Esaminata la capacità umana di conoscere le cose nella loro vera realtà, lo scettico arriva alla conclusione che così ampia è la possibilità dell'errore da lasciar dubitare che qualsiasi conoscenza possa mai essere sicura. Così in età ellenistica lo scetticismo, partito dalla stessa esigenza di ricerca e di riflessione sulla realtà delle altre scuole filosofiche, si differenzia da esse perché finisce col rifiutare ogni costruzione teorica. Tutte le filosofie sono ai suoi occhi incerte, tutte le tesi dubbie e poco solidamente fondate. Gli scettici finiscono così per azzerare la filosofia come discorso filosofico, e mantenere soltanto una rigorosa pratica filosofica di vita.

Le opere dei grandi filosofi dello scetticismo antico sono in grandissima parte perdute. La nostra più importante fonte di conoscenza sono gli scritti di Sesto Empirico (180-220 d.C.), medico e filosofo greco che ha sistemato con lucidità e coerenza gli argomenti della tradizione scettica, ormai secolare al tempo in cui egli scrive.

Le premesse per un atteggiamento scettico sono già presenti nella filosofia presocratica, nonché in Socrate e in Platone. Il tema dell'impossibilità della conoscenza piena della verità ricorre, ad esempio, in Eraclito e in Senofane. Parmenide poi indica nei sensi una fonte di conoscenza contraddittoria, incapace di cogliere la realtà nella sua vera essenza: fonte di opinione, piuttosto che di verità.

I Sofisti assumono una posizione relativista, e Protagora nega che si possa raggiungere una conoscenza sicura sul tema, pur così essenziale, degli dèi e della loro natura. Quanto a Platone, nell'*Apologia* ci presenta Socrate come uomo che ha coscienza di non sapere e proprio per questo è superiore in sapienza agli altri uomini. Platone contrappone l'incerta e vaga conoscenza sensibile alla conoscenza intellettuale, quella cioè che intuisce le idee nella loro purezza eterna e immutabile (sia pure con l'oscurità che la condizione umana non consente di superare). Il mondo della materia è caratterizzato dall'apparire piuttosto che dall'essere: le cose sono soggette a un incessante mutamento, il loro essere è instabile e ogni sapere risente di questa precarietà. Non ci può essere una conoscenza vera della realtà materiale perché la realtà materiale non è stabile. Non può essere conosciuta secondo verità perché non c'è in essa verità piena.

3. Pirrone di Elide

Pirrone di Elide (vissuto circa tra il 365 e il 275 a.C.) come Socrate non scrisse nulla, sicché la sua dottrina ci è nota – e non senza incertezze – da testimonianze posteriori, ed è filosofo non tanto per quello che ha insegnato, quanto per il modo, invero molto singolare, in cui visse. E' possibile che alcuni aspetti del suo pensiero siano stati influenzati dall'Oriente, perché da giovane prese parte alla spedizione di Alessandro e giunse al suo seguito fino in India. Possiamo pensare che l'esperienza dell'imperturbabilità dei saggi indiani lo abbia influenzato, e certo in essi Pirrone poté trovare forme estreme degli ideali di vita che la filosofia greca stava elaborando nel periodo di passaggio tra l'età classica e l'ellenismo, in primo luogo la ricerca della imperturbabilità di fronte all'accadere degli eventi. Ma non vi sono elementi precisi di dottrina che leghino Pirrone alle filosofie orientali.

Per comprendere il punto di vista di Pirrone dobbiamo distinguere il momento soggettivo della conoscenza dal momento oggettivo. Diogene Laerzio riferendosi a Pirrone dice: "Noi ammettiamo il fatto che vediamo, e riconosciamo il fatto che abbiamo questo particolare pensiero, ma non sappiamo come vediamo e come pensiamo. Diciamo, a titolo di descrizione, che questo appare bianco, ma non confermiamo che esso è realmente bianco" (Diogene Laerzio, *Vita di Pirrone*)

Noi conosciamo il mondo esterno attraverso sensazioni che ci danno informazioni di diversa natura. Se assaggiamo un cibo dolce, tendiamo ad affermare che esso è dolce, ma tutto quello che possiamo dire è soltanto che noi lo sentiamo dolce. Tendiamo ad applicare al mondo oggettivo a noi esterno delle informazioni che hanno una natura soggettiva, e questo implica un passaggio che ha incerto fondamento. Pirrone non contesta affatto che il cibo abbia un sapore dolce. Contesta che su questo fondamento sia possibile affermare senz'altro qualcosa sulla sua natura. Infatti i nostri sensi possono ingannarsi, le informazioni possono non essere sufficienti, il nostro giudizio ("è dolce") può essere affrettato. Ulteriori esperienze potrebbero mostrarci che ci ingannavamo: non vi sono situazioni in cui possiamo essere certi oltre ogni ragionevole dubbio che alla nostra sensazione soggettiva corrisponde un'eguale realtà oggettiva. Così Timone di Fliunte: "Non dico che il miele sia dolce, ma ammetto che esso appare dolce" (Timone, *Sui sensi*).

Delle cose, infatti, conosciamo l'apparenza, ciò che i nostri organi di senso ci permettono di percepire. La mente ha conoscenza di ciò che appare delle cose, non delle cose stesse, ed è un'interpretazione soggettiva e non fondata in modo certo dire che le cose sono come appaiono. È vero che questa convinzione può a volte essere verificata con l'esperienza, ma tutte le esperienze possibili riguarderanno sempre ciò che appare, mai ciò che è: potremo quindi soltanto verificare sensazioni precedenti con sensazioni successive, mai la sensazione con la cosa stessa.

Dunque: gli oggetti percepiti sono realmente come appaiono? "Noi diciamo che criterio della scuola scettica è l'oggetto quale percepito, chiamando in questo modo quella che è, in effetti, la sua rappresentazione sensibile. Perché, consistendo la rappresentazione in un subire affezione, in uno stato involontario della sensibilità, essa non può essere messa in questione. Perciò nessuno, forse, dissenterà circa il fatto che l'oggetto soggiacente appare così o così; la questione verterà invece su ciò, se esso sia realmente tale quale appare (Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*).

Il mondo è quindi per noi un gioco di apparenze: nulla ci dice quale realtà vi sia dietro di esse, né che vi sia una realtà dotata di senso e di verità. Tutto ciò che sappiamo, davvero tutto, è apparenza. Un detto attribuito a Pirrone afferma: "L'apparenza totalmente domina là dove giunge". Sembra che Pirrone abbia sostenuto che non è possibile sapere nulla al di là dell'apparenza delle cose, e quindi che le cose sono per noi indeterminate e indeterminabili in modo certo (appaiono all'io ora in un modo, ora in un altro). Le sensazioni e le opinioni che ne abbiamo non sono in sé né vere, né false, perché noi conosciamo solo sensazioni e opinioni, mai la realtà (e per parlare in termini di verità sarebbe necessario fare riferimento solo a quest'ultima).

L'incertezza della conoscenza umana è poi provata dal fatto che ciascun uomo non ha una percezione della realtà identica a quella dei suoi simili. In una giornata dal tempo incerto qualcuno sentirà un po' più freddo, qualcun altro un po' più caldo. Chi ha ragione? Dobbiamo distinguere. Dal punto di vista soggettivo hanno ragione tutti, perché ciascuno sente effettivamente il caldo o il freddo. Tutte le sensazioni in questo senso esclusivamente soggettivo sono ben fondate. Se invece ciascuno vuole estendere la sua sensazione in modo da poter descrivere la realtà attraverso un giudizio di verità (dicendo, ad esempio, non: "sento caldo", ma "c'è caldo"), allora non c'è alcuna garanzia di restare entro i limiti della verità.

La natura delle cose è per Pirrone inaccessibile tanto ai sensi quanto alla ragione. Non c'è quindi modo di avere qualcosa a cui fare riferimento sicuro per valutare se quanto crediamo vero lo è davvero o non lo è. E questo significa che la realtà esterna deve restare fuori dalla ricerca filosofica. Non sappiamo né possiamo sapere nulla di certo su di essa.

4. Etica e politica secondo Pirrone

Il saggio quindi non può costruire la propria vita sulla certezza del proprio sapere. Questo non vuol dire affatto rinunciare a darsi regole di comportamento, rinunciare alla saggezza. Significa solo rinunciare alla pretesa di farlo sul fondamento di una conoscenza certa delle cose. Lo si dovrà fare tenendo conto del fatto che tutte le conoscenze umane sono incerte.

Ne deriva la sospensione del giudizio (in greco *epoche*), il non aderire, cioè, ad alcuna scuola filosofica e il non professare alcuna verità. Ogni verità è incerta e quindi il saggio si astiene dal dare giudizi.

L'esercizio razionale della filosofia consisterà allora nell'abituarsi a vedere l'aspetto nascosto delle cose, l'altro volto delle apparenze, finché tutto ci appaia equivalente, perché appunto tutto è solo apparenza.

Il filosofo dunque si eserciterà nella tecnica, messa a punto dai sofisti, degli opposti discorsi: discorsi cioè in cui le opinioni su un unico argomento sono elencate facendo emergere la loro contraddizione, e ne deriva dunque la sostanziale equivalenza di ogni opinione. Questo metodo serve a indurre l'interlocutore, e sé stessi, a essere senza opinione. Il saggio sospende il giudizio (*epoche*), sceglie la via del silenzio di fronte alle opinioni vane degli uomini, e anche di fronte all'inconoscibile, e quindi incomprendibile, realtà.

Gli uomini, in disaccordo tra loro, dibattono sul futuro, sugli dèi, sulla vita ultraterrena, sui doveri, sui compiti della vita; tutte cose sulle quali non possiamo sapere niente. Aderire all'una o all'altra tesi significa vivere nella confusione e non saperlo neppure. Il saggio vive "immune da confusione".

Il filosofo vive allora nell'imperturbabilità (in greco *ataraxia*), distaccato cioè da ogni forma di impegno che derivi da un ideale o da una certezza oggettiva. Questa scelta deriva dalla prudenza nel dare giudizi su ciò che non sappiamo e dalla tolleranza per la pluralità di opinioni, nessuna delle quali è certa, mentre tutte sono legittime.

Per lo scettico si tratta di aderire non ai precetti etici di una scuola, ma alla saggezza della vita quotidiana, della morale corrente, senza attribuire valore ad alcun principio di verità, ma attribuendo ai principi etici solo un carattere regolativo, sapendo in anticipo che ogni nostra speranza può essere disillusa, ogni nostro timore può avverarsi o non avverarsi, ogni nostro ideale può divenire o non divenire realtà.

E' la sospensione del giudizio, argomenta lo scettico, a liberarci dalla confusione delle teorie e ci rende davvero liberi, padroni del nostro spirito, che non aderisce a nulla che gli sia estraneo.

Saggezza è vivere nella piena tranquillità dello spirito, distaccati da ogni fonte di perturbazione emotiva. Nulla, infatti, è certo e merita il nostro assenso. Ma la vita non ha bisogno d'altro che di se stessa, e l'incertezza sul sapere non può toccarla. Una conoscenza della realtà che dia certezza al di là di ogni dubbio non è essenziale alla vita saggia e felice, perché non è essenziale alla vita.

Questa convinzione porta Pirrone, secondo la tradizione che ci è stata tramandata, ad assumere una posizione conformista in politica: non è forse vero che, se non conosciamo la vera realtà delle cose, in fondo, tutto si equivale? Il mondo, sappiamo, è per Pirrone solo un gioco di apparenze.

E quindi "egli avrebbe potuto dire, se gli fosse stato chiesto perché aveva scelto il conformismo anziché la ribellione, la stessa risposta che diede a chi gli domandava perché, se la vita e la morte sono indifferenti, non sceglieva la morte: perché non c'è nessuna differenza" [C. Lévy].

5. L'indirizzo scettico dell'Accademia nel III-II secolo a.C.: Arcesilao e Carneade

Intorno al 265 a.C. divenne scolarca dell'Accademia Arcesilao (315-241 a.C. circa), che impresso ad essa una direzione scettica. Sembra che il suo scetticismo non derivasse da quello di Pirrone, con cui pure aveva diversi punti di contatto, ma da una ripresa delle tematiche scettiche presenti dapprima in Socrate, poi in Platone.

Il suo scetticismo derivava dal metodo dialettico di ricerca della verità proprio della scuola platonica, un metodo che portava a progressive acquisizioni, ad un sapere che non giungeva però mai ad essere conclusivo. Era stato lo stesso Platone, del resto, a parlare del filosofo come amico della sapienza piuttosto che come sapiente e a sottolineare l'incertezza di ogni forma di conoscenza della realtà fisica. Cicerone ci riferisce che Arcesilao "riteneva che tutte le cose sono nascoste nell'oscurità, e che non c'è nulla che possa essere percepito o compreso; perciò occorre che nessuno faccia alcuna asserzione o affermazione o approvi alcunché con un atto di assenso; ma ci si deve frenare e trattenere da ogni caduta la propria precipitazione, che sarebbe grandissima ove venisse approvata una cosa falsa o sconosciuta; e aggiungeva che non c'è nulla di più vergognoso del fatto che l'assenso e l'approvazione precedano precipitosamente la conoscenza e la percezione" (Cicerone, *Academica*).

Arcesilao dava una interpretazione radicale di questo aspetto del platonismo, riprendendo la visione socratica della filosofia come ricerca della saggezza ed ammettendo in modo netto i limiti della conoscenza umana. Nel suo pensiero era il metodo ad essere importante, non la dottrina: "Arcesilao lasciava che il suo interlocutore parlasse per primo su una data questione e quindi argomentava in difesa della tesi opposta, consentendo che in seguito l'altro difendesse la sua opinione come meglio poteva. Lo scopo era quello di far emergere [...] l'egual peso delle ragioni in favore delle due tesi, e di indurre perciò a liberarsi delle opinioni, trattenendosi dall'aderire all'una piuttosto che all'altra, a sospendere su ogni argomento le affermazioni e le negazioni. La sospensione non è quindi un momento della ricerca che prelude alla costruzione del vero sapere, ma è il risultato stesso della ricerca filosofica" [C. Lévy].

Per Arcesilao, quindi, la saggezza non consiste nel possedere la verità e nell'adeguamento della condotta di vita ad essa, quanto nella libertà dall'errore. Il filosofo è innanzi tutto un dialettico, un uomo, cioè, che sviluppa il metodo socratico per mostrare attraverso la contrapposizione delle opinioni il limite della conoscenza. L'Accademia si muove così sulla via indicata da Socrate con la sua interpretazione dell'invito del dio Apollo all'uomo: "O uomo, conosci te stesso!"; impara, cioè, a conoscere i tuoi limiti attraverso un rigoroso esame della tua coscienza.

Per questa via Arcesilao giunge a conclusioni scettiche: poiché né i sensi, né la ragione sono in grado di offrirci il saldo possesso della verità, ma ogni cosa è opinione, allora è saggio far filosofia contrapponendo le opinioni e mostrando che si tratta, appunto, solo di opinioni. Come già aveva sostenuto Pirrone, il saggio sospende su di esse il giudizio, accetta il silenzio di fronte alla realtà, anzi impone il silenzio alle opinioni non facendone propria nessuna. E vive quindi libero.

Nel contesto di questo quadro teorico, dopo Arcesilao fu Carneade (219-129 a.C.), anch'egli scolarca dell'Accademia oltre un secolo dopo, a sviluppare una sorta di teoria della probabilità. Sintetizza così il tema Cicerone: "[Probabile è] la rappresentazione che il saggio utilizzerà se non si profila nulla che a quella probabilità sia contrario. Forse che il saggio, imbarcandosi su una nave, ha per certo nella sua mente, per averlo compreso e percepito, ch'egli farà la navigazione secondo il suo intendimento? Come potrebbe? Ma se in questo momento egli si mette in viaggio da qui [Bacoli] fino a Pozzuoli, per trenta stadi, su un buon battello, con un pilota esperto, con questa calma di mare, gli sembrerà probabile che arriverà là sano e salvo" (Cicerone, *Academica*)

Perché un giudizio possa essere vero deve soddisfare certe condizioni, e Carneade mostra che non possono mai essere pienamente soddisfatte. Vi sono però diversi gradi di certezza di un giudizio, e il filosofo può costruire una teoria per definire il maggiore o minore grado di probabilità che una sua convinzione sia vera. (Il termine greco *to pithanon*, che traduciamo con "il probabile", "la probabilità" significa letteralmente "ciò che è attendibile", "ciò che è persuasivo").

Del resto, l'uomo si comporta così nella vita pratica. Carneade parte dall'esperienza ed "è un fatto di esperienza quotidiana che noi distinguiamo tra cose che ci appaiono con nitidezza e altre che ci appaiono meno nitide. In altre parole, noi operiamo nella pratica seguendo un criterio di gradi di attendibilità. Se la luce è scarsa, o se siamo stanchi, o ancora se la nostra vista è offuscata, allora siamo meno inclini a fidare nei nostri occhi che non quando siano soddisfatte condizioni differenti" [A. Long].

Quanto alla possibilità di verificare attraverso l'esperienza i nostri giudizi sul mondo fisico, è vero che non possiamo porre a confronto una rappresentazione con la cosa stessa, ma solo una rappresentazione precedente con una successiva; anche questo, tuttavia, aumenta la nostra conoscenza e diminuisce la probabilità dell'errore. "È sul fondamento di queste considerazioni che ci è dato di formulare alcuni giudizi sul mondo che, se anche possono essere

di fatto falsi, noi abbiamo ogni ragione di accettare come meritevoli di credito, o come apparentemente veri" [A. Long]. La contrapposizione delle opinioni, i discorsi contrapposti, la ricerca e il confronto dialettico sono dunque strumenti di progressivo controllo dell'errore. A questo fine, ad esempio, nel dibattito tra le scuole filosofiche ad Atene Carneade non esitava a porsi in maniera antitetica rispetto a un avversario, e ciò allo scopo di porre in evidenza criticamente l'errore. Si tratta quindi di un'interpretazione estremizzata del metodo socratico-platonico. "Carneade riprese, modificandolo, il metodo dialettico di Arcesilao: non lasciava che parlasse per primo l'avversario, ma sosteneva egli stesso due tesi contrapposte sul medesimo argomento, allo scopo di condurre l'interlocutore alla sospensione del giudizio a causa dell'egual peso delle ragioni. E poiché le tesi erano di solito quelle espresse dai filosofi delle altre scuole, per tale via Carneade mostrava come si demolissero a vicenda. Ma egli usava anche un altro modo per confutare gli avversari: senza parlare mai in prima persona si serviva dei loro concetti e del loro stesso linguaggio per dimostrare l'incoerenza della loro dottrina. La sua posizione consisteva nel non avere alcuna posizione" [C.A. Viano]. Queste dottrine influenzeranno molto la cultura romana del I sec. a.C.; così Cicerone riprenderà e discuterà a lungo nelle sue opere filosofiche le tesi dello scetticismo dell'Accademia. Le argomentazioni di Carneade sulla giustizia, a favore e contro, saranno da lui poi riprese nel *De re publica*.